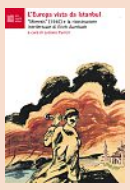
A CURA DI
MIRELE RIVA

LETTI PER VOI

A CURA DI LUCIANO CURRERI

L'Europa vista da Istanbul



Una decina di interventi di vari studiosi su un saggio-capolavoro dedicato ad altri capolavori della letteratura: *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* di Erich Auerbach, scritto in esilio a Istanbul e uscito nel 1946. Tra Bachelard e Benjamin, Curtius e Husserl, pagine che procurano un gran piacere intellettuale e civile.

Luca Sossella Editore, pagg. 96, euro 10.

MARK BERTOGLIATI

Boschi protetti e foreste di protezione

L'argomento è di quelli romantici: le trasformazioni del paesaggio sul versante meridionale delle Alpi tra il 1700 e il 1950, con un occhio alle comunità di Soazza, Broglio e Sobrio. È vero, lo «Sturm und Drang» connaturato al tema sfuma un po' fra tabelle, mappe, grafici, ma il fascino di questo accuratissimo libro (Premio Migros Ticino) resta intatto.

Casagrande, pagg. 240, franchi 44.

AUTORI VARI

Archivio Storico Ticinese n. 156

Da non perdere, l'articolo di Andreas Thürer sulla Federazione patriottica svizzera, movimento della destra radicale tra le due Guerre, e quello di Letizia Arcangeli, «...essendo tempo de pagare ad signori helvetii», su «resistenza fiscale e problemi costituzionali nella Milano del 1514». Ma anche le recensioni riservano dotte e piccanti *trouvailles*.

Informazioni su: www.archiviostoricoticinese.ch

CULTURA

L'INTERVISTA

DIEGO FUSARO*

«Fichte insegna: meglio da soli che globalizzati»

Il filosofo italiano commenta l'idea di uno Stato etico e chiuso

TOMMY CAPPELLINI

Bella e feconda idea questa di Diego Fusaro – filosofo italiano, classe 1983 – di recuperare *Lo Stato commerciale chiuso* di Fichte, enigmatico libro del 1800, e di «giocarlo», attraverso un serrato commento teorico, contro l'attuale dinamica di internazionalizzazione del mercato e «la sua tendenza a produrre uno spazio sottratto a ogni sovranità politica e decisionale». Non è quanto sta accadendo, impercettibilmente e con più timorosa lentezza che altrove, pure in Svizzera?

Oggi siamo alle prese, infatti, con le rose e le spine di una Confederazione che si sente e si pensa solida, libera e democratica, e in ottima misura lo rimane, ma che allo stesso tempo è trascinata e affaticata da correnti globali che ne limitano la «povera» e fiera autonomia (tratto dello spirito più frequente, oramai, sopra i mille metri di quota che sulla costa d'oro a Zurigo). Per dirla in generale, nel linguaggio concettoso di Fichte: se è vero che lo Stato svolge un ruolo congiunturale nel processo di moralizzazione dell'umanità, non ne segue *more geometrico* che la necessità di uno Stato forte ed eticamente strutturato sarà tanto maggiore quanto più l'epoca sarà immorale, o «compiutamente peccaminosa»? La domanda si lega a doppio filo, e sottotraccia, alla vita politica rossocrociata dell'ultimo anno. Per dirla in modo più diretto: la globalizzazione, che tutto pialla e livella, non ama i *Sonderfall*.

Che fare, dunque? Essere autonomi e dettarsi legge da soli, sopravvivendo nel ridotto alpino? O cercare un compromesso dopo l'altro su scala mondiale, cedendo sovranità politica in cambio di ricompense economiche limitate a piccoli e precisi gruppi, mentre la classe media (svizzera, non cinese) s'impoverisce? Qualche suggestione, qualche risposta, la troviamo proprio nel libro di Fusaro, *Fichte e l'anarchia del commercio. Genesi e sviluppo del concetto di "Stato commerciale chiuso"* (Il Melangolo, pagg. 276, euro 22). Ne abbiamo parlato con l'autore.

Fusaro, perché recuperare questo testo poco conosciuto di un filosofo già difficile e problematico di suo?

«Vero, Fichte ha un'aura diabolica ed è tra gli autori rimossi dal canone occidentale. Dal punto di vista teoretico, è spesso presentato come astruso e poco comprensibile, per via della sua *Dottrina della scienza*, di fatto complessa. Dal punto di vista politico, poi, apriti cielo. A differenza di Marx, cui vengono imputati i gulag, e di Nietzsche, cui viene imputato Auschwitz, a Fichte mettono in carico tutte due le cose. Nello specifico, con *Lo Stato commerciale chiuso* si insinua che abbia precorso l'economia stalinista, coi *Discorsi alla nazione tedesca* il nazismo *tout court*. Non è così».

Niente di più falso?

«Niente di più falso».

Spieghiamo allora l'espressione «anarchia del commercio».

PROLIFICO Il ricercatore ha già pubblicato una dozzina di saggi. Insegna all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

«Questa di Fichte è una definizione perfetta e precisissima per cogliere ciò che chiamiamo globalizzazione, *deregulation*, *laissez-faire*, "togliamo lacci e lacciuoli" e altri *desiderata* di sapore evangelico lanciati da chi vuole produrre uno spazio commerciale in cui a condurre i giochi è unicamente il momento economico autonomizzatosi.

Uno spazio deterritorializzato e svuotato da ogni radicamento comunitario e culturale, con i cittadini come meri atomi di scambio e consumo, senza patrimonio simbolico e senza tradizione, plasmati dalle reificanti prestazioni del *do ut des* mercatistico».

Tradotto, addio Heimat?

«La tendenza è dappertutto. L'anarchia del commercio cerca di destrutturare ogni potere, ogni comunità, ogni nazione, in modo che possa imporsi la disorganizzazione organizzata del capitale senza controllo.

Davanti a tutto questo, Fichte è per un concetto non-liberale di libertà e contesta la visione di chi vuole uno Stato che faccia solo il pigro guardiano notturno, di modo venga rispettata l'unica libertà che oggi si è imposta senza resistenze: la libertà di mandarsi in rovina a vicenda, come dice Fichte».

Che dal canto suo cosa propone?

«Per dirla con Hegel, uno Stato etico che garantisca diritti sociali inalienabili e che metta la comunità prima dell'individuo isolato che si arricchisce a scapito degli altri in nome del sacro dogma della competitività».

Storicamente, umanamente, una via poco praticabile. Da dove iniziamo?

«Dalle basi. Fichte articolò il progetto – che sottopose ai politici dell'epoca – in tre momenti: lo Stato come deve essere, cioè quello che garantisce ai cittadini valori fondamentali; lo Stato com'è, vale a dire, oggi, lo Stato che tutela solo le transazioni economiche tra individui, e poco anche queste; e il terzo momento, il tentativo di coniugare l'essere con il dover essere».

E qui arriviamo allo «Stato commerciale chiuso». Idea che si potrebbe rilanciare, per vedere che effetto fa.

«Con la premessa che sul piano globalizzato del commercio mondiale la politica è quasi neutralizzata. Fichte, comunque, propone di ricostruire, attraverso puntuali strategie che ripercorro nel mio saggio, piccole unità politiche che siano autarchiche. Ogni Stato ha in sostanza ciò che basta per garantire una vita adeguata; il resto, per esempio bere tè cinese in Germania, consiste in bisogni indotti. Radicale, lo so. L'idea di Fichte è garantire, tramite lo Stato, il primato della politica sull'economia: la globalizzazione è esattamente il trionfo di un'economia spoliticizzata in cui a decidere sono i cosiddetti mercati».

Ogni critica radicale è di un ottimismo folgorante, diceva quel tale.

«E porta alla luce dinamiche fastidiose ma vere. Manca poco che vivremo in un mondo in cui merci e capitali si muoveranno liberamente, ma le persone no. Alla faccia di Schengen. Accade quando l'unico valore condiviso è il *fiscal compact*. Aggiungo una cosa sull'immigrazione: una sciocchezza prendersela coi migranti. Non sono che il prodotto del finanzcapitalismo. Il nemico è altrove».

A Bruxelles, per caso?

«Intanto bisogna constatare che l'Europa è distrutta sul piano geopolitico. Torniamo a Fichte: nei *Tratti fondamentali dell'epoca presente*, successivo allo *Stato commerciale chiuso*, scriveva che l'Europa nasce come unità nella pluralità, quest'ultima tenuta insieme dalla fede cristiana. Oggi si è all'interno di un'unità senza pluralità. Quella dell'*Handelsanarchie*. Non c'è negoziazione del diritto alla differenza, ma imposizione di un unico ordine economico a Paesi che hanno realtà differenti».

Con l'euro come grimaldello?

«L'euro non è una moneta: è un metodo di Governo neoliberale. È stato usato per un'annessione brutale di Paesi come Italia o Spagna, simile a quella accaduta tra Germania ovest e est nel 1989. Inutili girarci intorno: bisogna tornare a mettere i valori dello spirito prima di quelli economici; rifare un'Europa che non sia alfiere di nessuna *special mission*, come gli Stati Uniti, ma una confederazione di Stati democratici fratelli. In altre parole, andare con Fichte oltre Fichte».

* filosofo

IL BIDELLO ULISSE LE SCATOLETTE DI RAVIOLI

Ulisse non digerisce il cibo in scatola e anche il medico lo ha sottoposto alle analisi che hanno svelato un'intolleranza alle conserve: da sempre adora gli alimenti freschi, coltivati nelle terre incontaminate del nostro bel Cantone, le vivande maturate a cento metri dai fornelli. Si concede la lontananza allorquando si abbandona ai profumi rari del pesce di mare, ma evita le scatolette di tonno e i bastoncini nucleari del capitano (come li definisce) che gli provocano la diarrea. Controbilancia questa tendenza ecosostenibile il Paride, che invece adora i ravioli gustati la prima volta a militare: i corsi di ripetizione iniziavano sempre così, il primo giorno. Ravioli. Il giovane bidello Paride, che ha appena consegnato i panni, tenendosi per sé il fucile, vista l'aria che tira in questo mondo di matti, ha chiesto a un furiere indaffarato a percorrere avanti e indietro i corridoi dell'arsenale, se avesse in giro ancora qualche scatola di quei buoni ravioli. Gli han caricato il baule, così il Paride ha da mangiare per sei mesi, se dovessero chiudere le frontiere, bombardare il franco svizzero e far esplodere una bomba atomica per sconfiggere il nemico islamico. L'Ulisse passeggia che è domenica. Il sole è basso, ma sembra sorridere ai tamburi delle Guggemusik che troneggiano nella capanna del Re, quest'anno gonfiata nel piazzale della scuola media. Oggi patate e luganighe. Giunto al parcheggio della scuola, vede il nuovo bidello Paride (che in realtà di nome fa Elia perché è sempre abbronzato come il sole, ma la preside l'ha battezzato Paride). Scarica dall'auto le conserve militari.

«Oh, Elia, fanno scatolette a carnevale? Ma non c'erano le luganighe?».

«Sì, queste sono la mia riserva in caso di guerra. Le porto giù nel bunker».

L'Uli ci rimane male. Lui, in guerra, morirebbe subito di dissenteria, a mangiare la chimica del raviolo. Per non rimanere con le mani in mano, aiuta il giovane a scaricare il cupo abitacolo nucleare imbottito di scatole da trasportare nell'angusto bunker, prigionia del corpo. Entrato nella scuola, finito il lavoraccio, non resiste alla tentazione di farsi aprire la biblioteca. Il Paride gli deve un favore. Ora, non so se accade anche a voi, cari lettori, ma l'Uli spesso apre i libri a caso e trova delle pagine che sposano perfettamente le esperienze della vita. Così accade che, sfogliando un Buzzati, il nostro eroe legge un raccontino niente male che fa così: «Se fossi molto ricco mi costruirei una casa così: una anticamera minuscola, un angusto corridoio, un misero soggiorno, una squallida camera da letto, mobili poveri e nudi, pochi quadri, niente tappeti, niente tende (...) complessiva atmosfera di disagio. In quanto al cesso, però, al minimo 40 metri quadrati, marmi maioliche rubinetterie sontuose e potentissime in vermeil, lampadari da trionfo, specchiere immense e molate, soffici tappeti di spugna a delicati colori, schieramenti di profumi rari e costosissimi, carte igieniche morbide come un sospiro. Perché i sapienti architetti non costruiscono delle case simili? È facile da sopportare la miseria, se si può cacare da signori!».

«Giusto» sussurra Ulisse, «la morale dev'essere che bisogna smetterla di farci mettere in una scatola...» e chiude il libro, portandoselo a casa.

DANIELE DELL'AGNOLA

(Foto © Dell'Agnola)